

«Io che gioco a scacchi con l'incubo»

Fiera del Libro: parla Fernando Arrabal, trasgressivo protagonista dell'avanguardia

DALL'INVIATA

Maria Serena Palieri

TORINO In una Fiera del Libro che ha per tema portante il sogno, non poteva mancare Fernando Arrabal che, della comunicazione tra conscio e inconscio attraverso un «respiro» chiamato sogno, ha fatto una filosofia di vita e un manifesto di poetica. E non poteva mancare, Fernando Arrabal, in una Fiera che rende omaggio, sotto l'insegna «lingua madre», agli scrittori che, perché vissuti in aree coloniali o perché esuli, hanno elaborato un particolare rapporto con la propria lingua materna: lui, nato nel 1932 a Medilla nel Marocco spagnolo, poi vissuto a Madrid e, dal 1955, esule dalla Spagna franchista a Parigi e «costretto», così dice, a scrivere le sue opere teatrali in francese per arrivare al pubblico.

Drammaturgo, poeta, romanziere, cineasta, performer (ieri con Antonio Bertoli e Marco Parente ha dato vita alla performance *Per risplendere devi bruciare* dal titolo del libro, pubblicato da Giunti Citylights, di uno tra gli ultimi testimoni della Pop Art letteraria e della beat generation newyorchese, John Giorno, anch'egli in scena) - artista a tutto tondo come usava nelle avanguardie storiche e, poi, nelle avanguardie anni Sessanta e Settanta - Arrabal, già stella incandescente e trasgressiva, è di sicuro ignoto ai più giovani. Vale la pena di farglielo conoscere. Dopo un paio di decenni di semi-archiviazione, da noi, della sua opera (solo Spirali l'ha pubblicato in questi anni), quest'inizio di 2005 vede l'uscita di due suoi testi antichi. E fondamentali. *Baal Babilonia*, pubblicato dalla Libreria dell'Orso, e *La pietra della follia*, da Giunti Citylights. Il primo è il romanzo nel quale, ventiquattrenne, ripercorreva con una singolare prosa immobile (no, ci spiega lui, piuttosto il ritmo, come ne ha detto Julio Cortázar, è quello d'un gioco dei bambini, la «marella») la straziante educazione sentimentale di cui era stato vittima: privo di padre dai tre anni, sottoposto a pratiche erotiche sadomasochiste da una zia cattolicissima, a quindici anni scopriva che quel genitore, rosso e repubblicano, era stato denunciato dalla madre franchista a inizio Guerra civile ed era finito in carcere, condannato alla morte e poi all'ergastolo, aveva tentato il suicidio e infine, evaso dal manicomio criminale, era scomparso nel nulla. Il secondo, primo testo del Movimento Panico da lui fondato con Roland To-

por e Alejandro Jodorowsky, uscito nel 1962, ripercorre quella materia così come gli affiora in sonno, in una corsa dentro l'imprevedibilità e la geometria dei sogni.

Fernando Arrabal è un uomo piccolo come un folletto, con occhi dolci e due tocchi rossi, le scarpe e un ascot annodato al collo, a evocare lo «scandalo» che, da anni ormai lontani, si vuole lo circonda. In settembre, per non smentirsi, con Citylights pubblicherà un suo dialogo con Michel Houellebecq, il nuovo *maudit* francese. Ora, qui, si accompagna alla moglie Luce, che chiama «la mia fidanzata, la mia Dulcinea».

Ecco, in Italia, questi due testi che emergono dal suo passato. Quali pezzi

della sua vita e della sua biografia artistica si portano dietro?

«*Baal Babilonia* è stato il mio primo romanzo, poi ne sarebbero seguiti una dozzina. È un libro che alcuni hanno amato molto. L'ho scritto in un momento in cui per me era più facile descrivere i sentimenti che le sensazioni. E non è cambiato molto: sono tuttora incapace di descrivere un orgasmo. È un libro che continua ad avere una storia: guardi, è uscito in Spagna da poco in una decima edizione, questo bambino biondo in copertina sono io, è una fotografia scattata sulla spiaggia da mio padre (l'unico ricordo che l'Arra-

bal del libro ha, di quel genitore perso, è una mattina sulla spiaggia di Melilla quando aveva tre anni e lui gli copriva di sabbia i piedi e, scrive, «finché il sole brillava, il cuore e il diamante rifulgevano in innumerevoli gocce d'acqua» ndr). E guardi, questa è una postfazione in cui riporto un documento, ritrovato di recente, del Tribunale franchista, in cui si descrive il suo tentativo di suicidio in carcere. Senza saperne niente, in tante opere teatrali e al cinema, l'avevo immaginato e messo in scena esattamente in questi termini. *La pietra della follia* è un testo uscito per la prima volta sulla *Brèche*, la rivista di André Breton. Bre-

ton in genere espelle quelli che non erano in riga. Il mio libro rompeva con la dittatura del «come che sia» surrealista. *La pietra della follia* usciva in coincidenza col mio primo manifesto del Movimento Panico cui avevo dato vita con Topor e Jodorowsky. Breton rifiutava il nostro concetto dell'amore, la nostra attrazione per la scienza e l'infinito, la presenza, nella nostra opera, dell'incubo. Parola che in spagnolo suona innocente, *pesadilla*, ma non lo è: l'incubo sono i cavalli nella

notte, è il diavolo. Breton temeva i giocatori di scacchi, e io di scacchi sono un esperto, ho tenuto per trent'anni una rubrica sull'*Express*.

Pure, questo mio libro l'ha adorato e l'ha pubblicato».

A voi i Surrealisti piacevano?

«Sì, ne eravamo incantati. Amavamo molto la loro puntualità. Le riunioni del Café Surréaliste cominciano alle 18 in punto e si concludevano alle 19,30».

«Baal Babilonia», nel 1970, è diventato un film celebre, «Viva la muerte». Pensandoci oggi, «viva la morte», grido di battaglia dei franchisti, è una frase spaventosa.

«È un'antifrasi, la gridavano quelli della Legione Straniera. La inventò un amico inti-

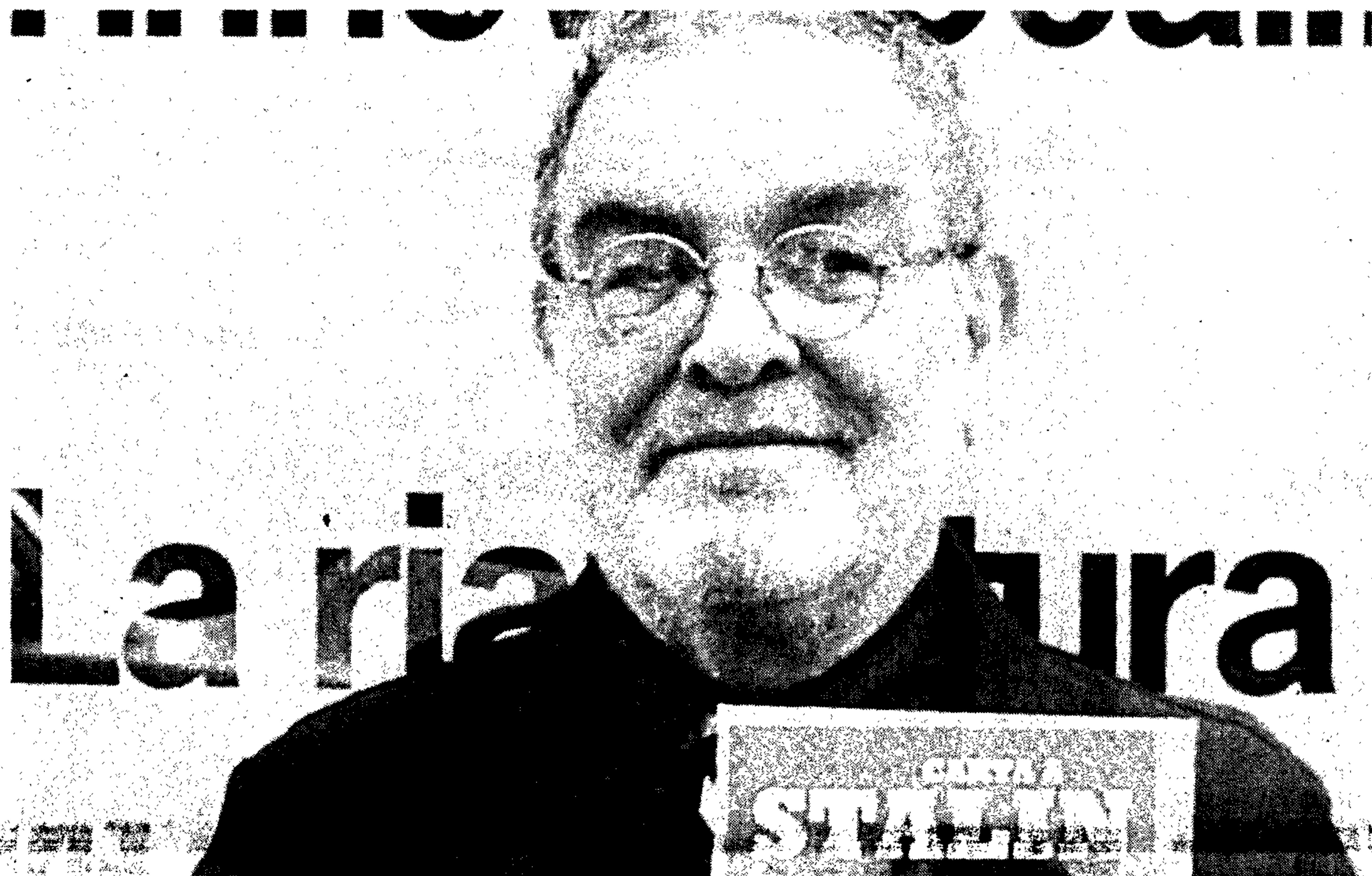
mo di Franco, il generale Millan Astray, mutilato di guerra. Quando, un giorno, disse a Miguel Unamuno «bisogna uccidere tutti i baschi e tutti i catalani», Unamuno gli rispose «Voi siete un militare mutilato e volete una Spagna mutilata». E quello gli rispose «Abbasso l'intelligenza, viva la morte».

Lei ha pubblicato una «Lettera a Franco», un'altra a Stalin e una a Castro. Denunce meticolose di tre dittature. Se oggi dovesse scegliere un tiranno, cui indirizzarne un'altra, a chi scriverebbe?

«Ho pubblicato la lettera a Franco quando lui era ancora in vita e questo mi ha dato non pochi problemi (nel '67, tornato in Spagna per l'allestimento di una sua opera teatrale, Arrabal fu arrestato. E, fino al '76, fu considerato indesiderabile dal regime e messo in una lista dei suoi sei maggiori oppositori: oltre a lui la Pasionaria, Lister, El Campesino, Rafael Alberti e Santiago Carrillo, ndr). No, io non sono un grande analizzatore della politica. La mia attenzione scientifica va all'astrofisica, al prione, a mucca pazza. La politica la vivo un po' come l'amore».

Scrivere in francese, lingua d'adozione, anziché nella sua lingua materna, l'ha aiutata a oggettivare il sentimento ambivalente - l'odio e la repulsione, l'amore nonostante tutto - che ha nutrito per sua madre dopo aver scoperto che era lei che aveva mandato a morire suo padre?

«Sì, credo di sì. Tre anni fa, lei novantenne, ho voluto scriverle una «Lettera d'amore». Noi, nel Movimento Panico, non eravamo né bolscevichi né vaticanisti. Alla fine ho voluto riconciliarmi con lei. Non era lei la vera colpevole. La colpa era nell'epoca: era il fascismo».



Lo scrittore, drammaturgo e regista spagnolo Fernando Arrabal

assenze

Buttiglione? È in Guatemala E il governo snobba il salone

TORINO Inaugurazione in tono minore, ieri mattina, della Fiera, poi, man mano che passavano le ore, scoppia la polemica politica: nell'incertezza se a tagliare il nastro di partenza dovesse essere il presidente uscente della Regione, il forzista Enzo Ghigo, o la neopresidente di centrosinistra Mercedes Bresso, il Lingotto non ha visto la tradizionale conferenza stampa di apertura, ma, arrivata alla fine Bresso, solo, con lei, un tour «di battesimo» istituzionale degli stand. Scalda gli animi, invece, l'assenza totale di esponenti del governo: ci si aspettava che il neo ministro per i Beni e le Attività Culturali Buttiglione approfittasse della Fiera per fare la sua prima uscita pubblica. E si scopre invece che Buttiglione è - indovinate dove? - in Guatemala, a ricevere una laurea honoris causa. Manda a dire, comunque, che sarà qui alla Fiera per la chiusura, lunedì. In compenso non ha mandato a rappresentarlo neppure uno straccio di sottosegretario. Fuori dai gangheri il segretario della Fiera Rolando Piccioni, che parte per l'aeroporto di Caselle dichiarando: «Sono contento di andare a ricevere, almeno, il ministro della cultura della Lituania». E la presidente Bresso: «Qui siamo più vicini all'Europa che a Roma. Vorrà dire che il prossimo anno inviteremo il ministro della Cultura europeo». Federico Motta, presidente dell'Associazione Italiana Editori, si trova costretto a cambiare il suo discorso in corsa. Sembra, insomma, che la rottura consumatasi a settembre scorso tra le categorie economiche del mondo del libro e il ministro Urbani, durante gli Stati Generali dell'Editoria, non sia destinata a ricucirsi, anche col cambio della guardia. **m.s.p.**



tendenze

Bianco e oro: brilla il logo del Vaticano Wojtyla e Ratzinger riempiono gli scaffali

DALL'INVIATA

TORINO Anche l'industria editoriale, si sa, ha scoperto i loghi. Il logo della Fiera 2005 è a tutti gli effetti papa Giovanni Paolo II, col suo bel volto fotogenico e sofferente ripetuto su decine di copertine: allo stand della Conferenza Episcopale Italiana- Associazione Sant'Anselmo, che occupa una superficie, per ampiezza, da cultura evidentemente egemone, ne abbiamo contate trentacinque, tra edizioni San Paolo, Gribaudi, Boroli, accanto ai due grandi editori che si sono contesi i testi di Wojtyla negli ultimi anni, Rizzoli e Mondadori. I colori del logo si ripetono:

bianco e oro. E, per traslato, scivolano poi sulle copertine dei libri di papa Ratzinger che, per grazia degli editori, da studioso e garante della dottrina negli anni scorsi ha già pubblicato molto: tra Jaca Book, Queriniana, Cittadella e Ares contiamo dodici titoli (saggi, interventi, documenti ufficiali da lui firmati), mentre Piemme può esporre la sua biografia, scritta da Andrea Tornelli. E poi il Vaticano resta un mondo che, con i suoi segreti, suggerisce trame complottarde: una piccola casa, *Il Punto d'Incontro*, esibisce un romanzo di Juan José Benitez

dal titolo *Il papa rosso. La gloria dell'ulivo che - udite udite - nel 1992 prefigurava un complotto ai danni di Giovanni Paolo II, una morte oscura e un misterioso ruolo del «Papa Rosso», cioè proprio lui, l'allora prefetto per la Congregazione della Fede.*

Logo, complotto e Chiesa sono gli ingredienti anche del doppio colpo che tenta il gruppo Mondadori: il megastand esibisce di qua l'ormai sempiterno *Codice da Vinci* di Dan Brown e, esattamente dal lato opposto, con copertina negli stessi colori, *Contro il Codice da Vinci. Le mistificazioni di Dan Brown e la verità cattolica* di José Antonio Ullata Tabo, per la consociata del gruppo, Sperling & Kupfer.

Poi ci sono gli editori che invece lavorano all'antica: Carmine Donzelli non ostenta il suo, pure premonitore, *Karol Wojtyla, vittoria o tramonto?*, saggio di Carlo Cardia uscito nel 1995. Tra venti giorni, aggiunge, andrà in libreria *Dio e Darwin*, saggio in cui Orlando Franceschelli, filosofo, dialoga con le tesi creazioniste sostenute pure da Ratzinger. Mentre di un grande teologo conciliare, Hans Kung, Diabasis pubblica uno snello omaggio critico all'altra cultura monoteista, *L'intellettuale nell'Islam*, anticipo della poderosa monografia sull'Islam - 900 pagine - che Kung ha pubblicato nel 2004 in Germania.

m.s.p.